

+ Ovidio Vezzoli

Domenica V di Quaresima / A

Gv 11,1-45

Gesù incontra Marta, Maria e Lazzaro

«Il segreto del guarire che conduce alla salvezza totale è questo: le piaghe sono guarite dalle piaghe. Gesù aiuta non con il suo pieno dominio della malattia, del dolore e la morte, ma con la sua dedizione alla sofferenza e la sua obbedienza fino alla morte in croce. Gli idoli del potere e del successo non soccorrono, nemmeno all'ospedale. In realtà può aiutare soltanto il Dio sofferente che salva, perché solo lui ama senza riguardo a se stesso [...]. Nella passione di Gesù riconosciamo la passione dell'amore divino. Dalla sua sofferenza riceviamo la vita, dalla sua morte la salvezza [...].

Quando Gesù tace definitivamente sulla croce è il momento in cui ci parla con maggiore intensità»¹.

1. In ascolto della Parola

Nella struttura del c. 11 di Giovanni², l'evangelista intende presentare Gesù come colui che offre la vera vita oltre ogni pretesa che la morte stessa esibisce come risposta ultima al senso dell'esistenza. La narrazione, infatti, coglie come destinataria la comunità cristiana che è alla sequela di Gesù, che in lui ha ricevuto la promessa di una vita definitiva in comunione con lui e con il Padre; essa però non ha ancora accolto appieno l'identità profonda del dono di questa vita.

Il IV Evangelo, in questa narrazione, riflette la situazione di una comunità angustata per la morte che minaccia la sua esistenza, che rompe ogni legame di comunione e che sembra condurre verso un orizzonte senza speranza; ciò le impedisce di alzare lo sguardo e scorgere in Gesù la vera vita, dichiarazione ultima su ogni esperienza di provvisorietà.

Ciascuno dei personaggi della narrazione evidenzia il tipo del discepolo e le sue reazioni davanti alla morte di Lazzaro, fratello, amico e discepolo dell'evangelo. La sua infermità, che conduce alla morte, è interpretata

¹ J. Moltmann, *Diaconia. Il servizio cristiano nella prospettiva del Regno di Dio*, Claudiana, Torino 1986, pp. 36-37.

² Per un approfondimento ulteriore della pericope evangelica del IV Evangelo cfr. alcuni commentari fondamentali: R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale. 1-12*, Cittadella, Assisi 1979, pp. 545-568; R. Fabris, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992, pp. 608-653; R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni. 2*, Paideia, Brescia 1977, pp. 525-574; J. Zumstein, *Il Vangelo secondo Giovanni. 1*, Claudiana, Torino 2017, pp. 487-512; Y. Simoens, *Evangelo secondo Giovanni*, Qiqajon, Magnano(BI) 2019, pp. 291-299.

nell'ottica della paura, della disperazione, segno della rassegnazione davanti a questo mistero. La comunità giovannea prende coscienza della schiavitù che la paralizza; ma è proprio dalla paura della morte che Gesù viene a liberare chi accoglie l'evangelo della vita.

Nel cammino quaresimale verso la Pasqua del Signore, la Chiesa ci fa ascoltare questa pagina evangelica, che potrebbe essere ricompresa attorno a questi momenti essenziali:

- vv. 1-6: scena introduttiva in cui vengono presentati i personaggi;
- vv. 7-16: dialogo tra Gesù e la comunità apostolica;
- vv. 17-27: dialogo/incontro tra Gesù e Marta;
- vv. 28-37: dialogo/incontro tra Gesù e Maria;
- vv. 38-44: incontro tra Gesù e Lazzaro.

Il racconto si sviluppa lungo un cammino di fede, che conduce gradatamente a riconoscere Gesù come vita definitiva; del resto la vicenda dell'amico Lazzaro diventa profezia della vittoria definitiva che Gesù opera sulla morte.

1.1. I personaggi e il contesto della narrazione (vv. 1-6)

L'infermità di Lazzaro riassume tutte le esperienze di malattia e di debole finitudine incontrate fino a questo momento nella narrazione evangelica, cominciando dal figlio del funzionario del re, che era sul punto di morire (cfr. Gv 4,46); poi il paralitico alla piscina di Betesda (cfr. Gv 5,1-18) e il cieco nato (cfr. Gv 9,1-41).

L'infermità di Lazzaro costituisce memoria insistente della minaccia della morte fisica che, come ombra, si allunga inesorabile sullo scorrere del tempo inghiottendo con voracità ogni tentativo di sfuggirle; da ciò nemmeno il discepolo di Gesù è esente; egli non vive senza angosce, preoccupazioni, tristezze, delusioni e paura delle sconfitte. L'infermità di Lazzaro è come l'ospite inatteso nella vita della comunità, che non è stato messo in conto, ma con il quale non ci si può comportare da estranei.

Maria (*Marjam* = dono di un dio), Marta (*Mryt* = l'amata) e Lazzaro (*El-azar* = Dio aiuta) entrano nella scena e vengono chiamati per nome proprio per indicare che sono discepoli di Gesù, testimoni viventi dell'evangelo e con un ruolo catechetico ben preciso nei confronti della comunità davanti alla morte di un fratello caro.

La stessa menzione del villaggio di Betania (*bet-any* = casa del povero) sta ad indicare, probabilmente, un luogo teologico nel quale il vissuto di una fraternità cristiana è reale, collocato in una storia ben precisa fatta di relazioni all'insegna della comunione e della condivisione. Si tratta di una piccola comunità cristiana segnata da un affetto sincero per Gesù; lo sta a confermare il ricordo della "unzione con olio profumato" con il quale Maria

avvolge il Maestro di Nazareth, quale prefigurazione della sua passione ormai prossima (cfr. v. 2; con un riferimento alla imbalsamazione di Gesù deposto dalla croce da parte di Nicodemo in Gv 19,39). Siamo di fronte ad una anticipazione del mistero pasquale in cui trionfa la vita sulla morte.

In questa comunità dimora una relazione fraterna all'insegna della comunione e dell'amore; è uno spaccato di *koinōnía* realizzata. Davanti alla malattia grave del fratello caro, le sorelle della comunità si fanno annunciatrici di vera compassione e di profondo interesse per lui che è malato, lasciando trasparire una condivisione sincera, volta a dichiarare una presenza sulla quale si può contare. Si tratta della testimonianza di una solidarietà purificata, che coinvolge la comunità tutta e che raggiunge Gesù portandolo a conoscenza dell'infermità (v. 3: *asthenei*) di Lazzaro, l'amico amato.

La reazione di Gesù alla notizia recata sconcerta il lettore (v. 4). Ritardare di due giorni la visita all'amico malato e alle sorelle che sono ricorse a Gesù, non è umanamente un segno di solidarietà con chi è nella prova. Eppure, essa rivela che l'infermità dell'amato Lazzaro non ha come termine ultimo la morte, proprio perché si tratta di un discepolo di Gesù, che a lui ha dato la piena adesione. Per i discepoli del Signore la vita non cessa, perché egli comunica loro vita definitiva (cfr. v. 5: «Gesù voleva molto bene [*ēgapá de ho Iēsous*]»).

La reazione di Gesù non è compresa nella sua significazione più profonda dai discepoli; essi ritengono che Lazzaro, in realtà, non sia in grave pericolo di morte. In ciò sconcerta ancor di più l'indugiare di Gesù a recarsi a Betania da lui. Gesù, in realtà, non intende alterare il corso della naturale umana fragilità, che caratterizza l'uomo come creatura, ma offrirle un significato nuovo, eliminandone gli effetti di eternità e la paura correlata alla morte, di cui la malattia ne diviene annuncio.

1.2. Dialogo tra Gesù e i discepoli (vv. 7-16)

È Gesù a scegliere il momento opportuno (il III giorno [cfr. Os 6,2]) per partire e recarsi a Betania, sapendo di andare in Giudea; questa terra dice l'ostilità dei capi farisei e i responsabili religiosi verso di lui, ma è anche la terra della sua manifestazione definitiva come Figlio e Servo di Dio, crocifisso e risorto.

I discepoli gli obiettano questa decisione (v. 8), temono per lui. Di fatto, essi pensano alla morte come alla fine di tutto; dunque, va evitata finché è possibile. Essi vedono solo il pericolo e sono ben lontani dallo scorgere in ciò la prefigurazione e l'inizio della consegna di Gesù per amore nella sua passione. A questa paura Gesù risponde indicando la necessità di operare finché la luce è presente (vv. 9-11) e rivelando che è in questa direzione che bisogna camminare. Lazzaro, infatti, verrà risvegliato alla luce, profezia di un sole senza tramonto, che sfolgora nella notte persistente di chi non vuole accogliere la luce del mondo (cfr. Gv 8,12). Tra i ciechi vi sono i discepoli

che, nella loro paura e legati ancora ad una concezione antica della morte, cercano in tutti i modi di distogliere Gesù nel suo operare per la vita, non cogliendo che il pastore autentico dà la vita per le pecore (cfr. Gv 10,2) e che nessuna minaccia lo trattiene dall'intervenire per soccorrere e salvare.

Davanti alla loro radicale fatica a comprendere, Gesù chiarisce unendo in modo paradossale la notizia sicura della morte di Lazzaro e la manifestazione di gioia ("sono contento"); ma è proprio questa reazione paradossale ad anticipare la vittoria della vita ed è attraverso questa porta stretta che è necessario passare per giungere a credere per i discepoli (vv. 14-16). Gesù non è il portafortuna, presente il quale, è possibile evitare il dolore, la sofferenza e la morte. Senza falsi entusiasmi si giunge alla confessione di fede solo mantenendosi nella fedeltà all'evangelo e a niente altro.

1.3. Incontro e dialogo di Gesù con Marta (vv. 17-27)

Quando Gesù giunge, l'amico Lazzaro è morto già da quattro giorni, un tempo che indica l'impossibilità di un ritorno dal sepolcro; la sua è una morte accertata e senza speranza alcuna di vita. Ormai è troppo tardi. In tale situazione si possono rilevare alcuni aspetti decisivi.

Anzitutto, se Gesù va verso Lazzaro per chiamarlo alla vita e destarlo alla speranza, i Giudei fanno visita alle sorelle di lui per dimostrare una solidarietà nella morte irrimediabile. Consolano le sorelle senza offrire loro nulla, imboccando la strada di una retorica senza prospettiva se non quella della rassegnazione. Ma l'affetto e la presenza non bastano perché ad essi non subentrino lo sconforto, la solitudine per il vuoto affettivo lasciato e la disperazione per la finitudine di ogni relazione (vv. 18-19).

In secondo luogo, al sopraggiungere di Gesù e dei discepoli, l'evangelista richiama l'attenzione sull'uscire di Marta dalla casa del lutto incontro al Maestro. Maria, da parte sua invece, rimane in casa seduta nella sua desolazione abitata dalla morte. Marta va incontro alla vita, diversamente da Maria che solidarizza nella casa del lutto, paralizzata dalla tristezza, permanendo nella sua inattività, rinchiusa in se stessa e, nondimeno, ferita interiormente per il ritardo di Gesù.

In terzo luogo, il dialogo tra Gesù e Marta (vv. 21-27) si profila caratterizzato da una umanità sorprendente. L'inizio è segnato da un rimprovero e il suo termine è costituito da una autentica confessione di fede. Tra questo inizio e il suo epilogo vi sta un lento cammino attraverso il quale Gesù fa compiere a Marta un esodo, un'autentica trasformazione interiore del cuore infondendo in lei la certezza del trionfo della vita e il dono della speranza.

Sono proprio i tratti di questo incontro a rivelare anche a noi il senso di un cammino di conversione al quale siamo chiamati come discepoli. Sono questi tratti a suscitare in noi la ricerca, non di atteggiamenti di rimozione o di consolazioni illusorie, ma il coraggio nella fede di guardare alla morte

nella sua realtà, per scorgere che essa è stata sconfitta da una consegna di amore del Signore della vita.

Nell'incontro con Marta, Gesù la conduce alla confessione di fede del v. 27. Se, pertanto, l'inizio del dialogo con Marta è stato segnato da un rimprovero esplicito: «Se tu fossi stato qui [...]» (v. 21), che rende presente, da un lato, la delusione della sua fede e la rassegnazione davanti alla morte del fratello amato e, dall'altro, la sua interpretazione di Gesù come un taumaturgo, la sua conclusione trova il suo vertice nella confessione di fede. Marta diventa il tipo del discepolo, che impara a credere in Gesù e il punto intermedio di questo cammino è espresso dal v. 26: «Credi tu questo ora?» a cui segue al v. 27 la sua professione di fede: «Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire (*ho erchomenos*) in questo mondo».

1.4. Gesù e Maria: il dolore per la morte che elimina ogni relazione (vv. 28-37)

Nell'atteggiamento di Maria, la sorella, si concentra tutta la comunità afflitta dal dolore per la morte di una persona cara e di cui la tristezza e la disperazione sembrano tracciare il quadro più reale. Due tratti, in particolare, si possono richiamare in proposito.

Anzitutto, la chiamata di Gesù (v. 29) attraverso la mediazione di Marta, che si fa portatrice di una parola di speranza. Chiamando per nome la sorella, Gesù la toglie dall'immobilità nella quale era caduta paralizzata dal dolore; a quell'appello personale Maria lascia la casa del lutto e la compagnia dei morti e va incontro a Gesù, diventando a sua volta colei che conduce al Maestro la folla dei Giudei, che sta con lei, affinché si decidano per lui (vv. 30-31).

In secondo luogo, è necessario riflettere sul pianto di Maria, dei Giudei (v. 33) e di Gesù (vv. 33.35). Se il primo è il pianto di coloro che non hanno speranza, dando corpo alla loro paura di una umanità segnata dalla morte, al contrario, il pianto di Gesù è proprio di chi si rende solidale con il dolore, ma non con la rassegnazione. Il versare lacrime (*edakrysen*) di Gesù esprime il dolore umano e l'amore per l'amico. Quanti vedono il fatto lo leggono in tutta la sua intensità umano, anche se lo riferiscono al passato ormai lontano e ineluttabile: «Vedi come gli voleva bene» (v. 36). Altri, al contrario, manifestano una opinione diversa, interpretando il versare lacrime di Gesù come una mancata dimostrazione del suo potere di operare segni prodigiosi (v. 37) e, pertanto, dichiarazione di una eloquente sconfitta di fronte alla morte, alla cui signoria nessuno e nulla può ormai opporsi a contrasto.

A Marta e a Maria, Gesù si rivela in tutta la sua divinità (v. 27: «Tu sei il Cristo») e la sua perfetta umanità (v. 35: «Gesù scoppiò in pianto»), in una testimonianza di indicibile tenerezza, che manifesta la prossimità di Dio nel Figlio accanto all'uomo là dove egli geme, soffre ed è tentato di disperare.

Alla Chiesa sarà chiesto di ravvivare la memoria di questa divinità e umanità di Gesù segnata dalla tenerezza di Dio, dalla sua condiscendenza verso di noi fino a diventare il Figlio crocifisso, morto e risuscitato.

1.5. *Gesù e Lazzaro: il passaggio dalla morte alla vita (vv. 38-44)*

Tutta la narrazione è stata un lento procedere di Gesù verso l'amico Lazzaro morto e depresso nel sepolcro. Ora è il momento in cui l'evento si manifesta. Il procedere di Gesù verso Lazzaro, l'amato, è perché questi si apra alla vita definitiva. In questo evento Gesù conduce la comunità dei discepoli a costatare l'amore di Dio per l'uomo e la sua liberazione dalla paura della morte, ritenuta l'ultima e definitiva risposta al senso dell'esistenza.

A tutto questo muove il contrasto rappresentato dalla grotta sepolcrale e dalla enorme pietra posta a sigillo, che sbarrava il suo ingresso (v. 38). È l'immagine del sepolcro antico (cfr. Gen 49,29-32; 50,13) dove tutti sono posti. Lazzaro è riunito con i suoi padri e la pietra posta all'ingresso concorre a completare l'immagine della separazione definitiva, dell'assenza di relazioni e della definitiva morte, spazio invalicabile per i vivi se non diventando 'morte'.

Di fronte a questo ostacolo, l'imperativo di Gesù è senza equivoci: «Togliete la pietra» (v. 39). Egli domanda alla comunità di spogliarsi della credenza di una risurrezione da collocare solo alla fine del tempo e di aprirsi alla fede in Gesù, la vita, qui e ora (v. 40).

Una domanda, in proposito, si fa insistente in noi: «Come si sta davanti alla morte?». Gesù che rende grazie al Padre (vv. 41-42) diventa modello di comportamento. La sua preghiera diventa espressione della pienezza di comunione con il Padre, con il quale è una cosa sola (cfr. Gv 10,30); il loro disegno è unico (cfr. Gv 5,30; 6,39-40) e il Padre non lo lascia mai solo (cfr. Gv 8,29). Davanti al sepolcro di Lazzaro, dove l'amico giace già da quattro giorni, Gesù è solo con il Padre e combatte, "freme" contro la morte mediante la preghiera. Egli non accetta che la morte rapisca i suoi amici e li tenga prigionieri nel suo regno in modo definitivo. Per questo freme e prega. Gesù rende grazie davanti a Dio anche per quanti gli sono vicini in quel momento e domanda il dono di una sapienza spirituale, che li conduca a vedere il Padre all'opera nel Figlio, l'inviato per compiere solo la sua volontà di liberazione da ogni morte. In ciò risuona con forza l'imperativo, con il quale Gesù chiama l'amico per nome: «Lazzaro, vieni fuori di qui (*deuro*)» (v. 43); e indirizzandosi ai presenti: «Scioglietelo e lasciatelo andare» (v. 44).

Dal momento che in Gesù opera il Signore della vita, il credente in lui non è destinato al sepolcro del passato; la morte non interrompe la sua vita di discepolo, né le bende (*keiriai*) e il sudario (*soudarion* = benda che avvolge le mascelle) possono più impedire i movimenti liberi di una sequela del Signore (v. 44). Il cammino di Lazzaro, profezia del vero esodo pasqua-

le, ora conduce al Padre con il quale il discepolo amato vive. Lazzaro è ricondotto alla sua vera identità e alla sua missione di discepolo per la vita, proprio in forza della Parola liberante ed efficace di Gesù.

La reazione di fronte a tutto ciò è l'adesione a Gesù, la vita, mediante il quale rinasce la speranza, perché la morte non ha più l'ultima parola. La testimonianza che la Chiesa offre di questo evento può condurre altri ad incontrare Gesù, fonte della vita, in cui ogni morte viene sconfitta (v. 45).

Da ciò, però, può scaturisce anche la reazione contrapposta costituita dall'indurimento del cuore; ciò conduce a progettare una violenza omicida e strategie di morte perché la vita, che Gesù offre, costituisce scandalo e motivo di inquietudine per quelli che non credono; quanti si scandalizzano dell'operare di Gesù vedono fortemente compromessa la detenzione del loro potere sul popolo, proprio dalla presenza di Gesù, luce in mezzo alle tenebre, verità che smaschera la menzogna e vita che trionfa in mezzo alla morte (v. 46).

2. In ascolto della vita

Nel Prefazio della Domenica V di Quaresima la Chiesa così prega:

«Vero uomo come noi, egli pianse l'amico Lazzaro;
Dio e Signore della vita, lo richiamò dal sepolcro;
oggi estende a tutta l'umanità la sua misericordia
e con i suoi sacramenti ci fa passare dalla morte alla vita»
(*Messale Romano Rinnovato*, Prefazio, p. 106).

A Lazzaro, immagine di ogni uomo che fa esperienza di morte, ma per sempre amico e amato, Gesù offre la sua vita nella libertà e nella misericordia, perché «non c'è amore più grande di chi dà la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Ciò rivela quanto la relazione che unisce l'amore alla risurrezione sia profonda.

Il cammino di Gesù verso la Pasqua, in cui si offre come acqua della vita (incontro con la samaritana), luce (incontro con il cieco nato) e risurrezione (incontro con Lazzaro e le sorelle) trova nella croce il suo vertice definitivo. Gesù offre la vita per tutti passando attraverso la loro morte e abitandola con il suo amore, che nessuna finitudine può soffocare. Solo allora la nostra morte sarà un atto della vita perché segnato dall'amore crocifisso del Signore unico. Tutta la nostra esistenza si riconosce in questo cammino, che Gesù percorre verso l'amico Lazzaro morto per richiamarlo alla vita.

Quando la morte di una persona cara bussa alla porta della nostra vita, senza preavviso e senza clamore, ciascuno di noi è come ricondotto, in modo immediato, ad interrogarsi sull'essenziale, sul significato che può avere un'esistenza segnata da prove, tribolazioni e fatiche. Questa prima reazione, fortemente umana, da non disprezzare, è un tentativo di risposta al perché della morte. Ma è sempre un tentativo umano, che sottolinea e richiama

l'ineluttabilità della morte stessa, davanti alla quale rimaniamo sgomenti perché siamo tenuti in scacco e con la quale, prima o poi, dobbiamo fare i conti.

La tradizione biblico-cristiana non si accontenta di questo sguardo umano. Nemmeno ritiene sufficiente affermare che nella morte degli umani sta inscritta la memoria che non possiamo vivere come se fossimo immortali e come se tutto dipendesse da noi. L'osservazione, per quanto pertinente e sapienziale, non può sostare unicamente a questo livello. È necessario, in realtà, procedere ben oltre se intendiamo raccogliere un appello, che rimandi al trionfo non della morte, ma della vita, della quale nulla va perduto, nulla è fagocitato dal non senso di un oblio senza compassione.

La nostra stessa quotidianità, con le sue speranze e le sue contraddizioni, la sua precarietà e la sua finitudine, è un cammino lungo e spesso faticoso di preparazione al momento decisivo, «l'ora della nostra morte» nel quale sarà trasfigurata nel mondo della risurrezione e dell'eternità di Dio.

La morte è sempre un ospite inatteso; non perché non lo attendiamo, ma perché riteniamo che non sia mai il momento opportuno per noi. Ma quando questo evento ci interpella attraverso la morte di una persona cara, allora, per qualche istante siamo violentemente rimandati al pensiero della nostra radicale caducità umana, che si pone come ostacolo al desiderio di onnipotenza, e di immortalità.

Tra le reazioni più comuni, che gli umani dichiarano davanti alla morte di una persona cara vi sta quella che si esprime in questo modo: «È stata una persona meravigliosa, ha compiuto un bene molteplice riconosciuto da tutti. La sua morte ha lasciato in noi un vuoto incolmabile». Tra le considerazioni che gli umani possono fare davanti alla morte, questa è tra le più antievangeliche e anticristiane che si conoscano. L'affermazione richiede una spiegazione semplicemente razionale. Non possiamo sostenere che la morte di una persona cara ha lasciato un vuoto in noi, perché sarebbe come far cadere nell'oblio e nella dimenticanza assoluta, tutto ciò che quella persona che costituito per noi, con i suoi affetti, con le sue parole, i suoi gesti, la sua storia, il bene stesso che ha compiuto nel nome del Signore. Il vuoto dice il nulla; il vuoto è quella radicale inconsistenza, paragonabile all'abisso, che tutto inghiotte senza lasciare traccia; il vuoto, ancor più della morte, è negazione della speranza.

Al contrario, «*nostra sora morte corporale*», come la definiva S. Francesco d'Assisi, ci mette nella condizione di sperimentare sì il dolore e la fatica nell'accogliere la morte della persona cara, ma ancor di più di ravvivare in noi una memoria benedicente per la sua preziosa testimonianza che ha offerto in Cristo e che nemmeno la morte può annichilire.

Per un discepolo la morte non è il vuoto dell'amore, ma costituisce quel passaggio decisivo nel quale l'amore si erge nel canto della vittoria: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è o morte il tuo pungolo?» (1Cor 15,55); «Colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà vita ai nostri corpi mortali» (Rm

8,11). Lo aveva già profetizzato Is 26,19: «I tuoi morti rivivranno di nuovo, risorgeranno i loro corpi. Risorgerete ed esulterete di gioia voi che abitate nella polvere». Chi muore non ha lasciato nessun vuoto; al contrario ha consegnato quella preziosa eredità nella fede, che rimanda a Gesù il crocifisso e risorto dai morti, quando rispondendo ai discepoli affranti, perché aveva annunciato imminente la sua morte, li consola con una parola di speranza non illusoria: «Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (Gv 14,3). E aggiunge: «Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi» (Gv 14,18). Parlare di vuoto lasciato significa disattendere l'appello che una persona cara morta in Cristo, ci ha consegnato con la sua povera vita, anche con le sue fragilità, inadempienze, tratti di una umanità che rivelano tutta la nostra debolezza; eppure sempre cara agli occhi di Dio. Egli non ha davanti a sé il vuoto, ma l'amore, perché lui è compassionevole verso tutti e amante della vita; è un Dio dei viventi e non dei morti (cfr. Lc 20,38).

La nostra esistenza non è un procedere inarrestabile e ineluttabile verso la morte, ma orientamento alla vita. Ciò, dunque, è ammonimento per ciascuno di noi non semplicemente al «*memento mori*» (ricordati che devi morire), ma ad una verità più grande e definitiva, costituita dall'imperativo cristiano: «Ricordati che devi risorgere!». Ciò diventa il fondamento della nostra speranza perché la nostra vita è preparazione a risorgere in Cristo. Pertanto, l'evento della risurrezione va posto all'inizio e non alla fine della nostra esistenza, quale orientamento decisivo delle nostre scelte, del nostro vivere e del nostro morire. La Chiesa, in questo, è stata maestra fin dagli inizi della sua esperienza di discepolo del Signore, quando ha indicato la Pasqua settimanale, la domenica, il giorno del Signore, vera icona del tempo cristiano, quale evento decisivo e determinante per il cammino dei discepoli di Gesù di ogni ora.

Cristo, crocifisso e risorto, è il centro del tempo, vero tempio dell'eterno in cui ci è dato di incontrare, da figli, il volto misericordioso del Padre.

«Bisogna sempre ritornare, Signore, a quella accettazione, senza limiti e senza rancore, della vita che tu mi dai; ci vuole in me questo accordo perfetto con te: sì, mio Dio, è bene per me essere malato; è così che tu vuoi essere amato da me [...]; sono malato e ti servo da malato. Aspetterò, per amarti, delle circostanze che forse non si presenteranno mai? E si tratta per me di amarti a mio piacere, o di servirti lì dove mi aspetti? [...].

Ecco la mia vita, Signore: voglio mettervi il mio amore per te; ciò sarà ben poco glorioso in apparenza; il mio amore si manifesterà umilmente, con la mia pazienza nel sopportare la monotonia delle giornate e il ritorno del male; non avrò neanche la gloria di soffrire in bellezza, poiché la malattia non lascia illusioni sui propri difetti [...]; il mio zelo sarà soddisfatto se non rendo la vita troppo dura a coloro che mi stanno attorno e che mi curano [...], se prego per i miei fratelli [...]. Tutto ciò è un rude lavoro, Signore; mi piacerebbe di più evangelizzare l'Africa [...]. Ma si tratta di fare quello che voglio, o obbedirti?

Signore, rinunzio al vanitoso progetto di tratteggiare il mio abbozzo. E così ho trovato la vera pace, poiché non ci sono più disillusioni per me. Per chi ti ama senza

condizioni, Signore, non ci sono più disinganni, né imprevisti e mai nessun uomo indesiderabile, ma solo la tua volontà dappertutto, tanto adorabile.

Ecco perché saluto mia sorella malattia con un sorriso gioioso e voglio cantare un Alleluja. Perché per andare a te, Signore, è il solo mezzo che non avevo previsto, il solo sentiero che non avrei mai scelto.

Sii benedetto, Signore, perché tutti i miei progetti sono sconvolti, e non posso più ragionare.

Non posso far altro che tenderti le braccia, ed è proprio questo che tu aspettavi»³.

³ Pierre Lyonnet, *Pregare nel tempo della malattia*, La Locusta, Vicenza 1956, pp. 23.25.40.